

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

SEAN PENN's
Into The Wild

I Fratelli COEN e
CORMAC MCCARTHY

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

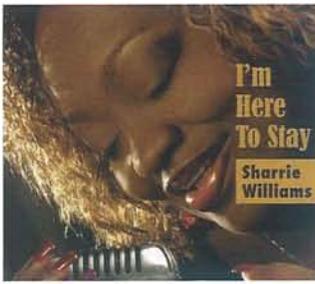
MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540



(foto di Giuseppe D'Angelo)

SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE



vitabilmente per profumare di gospel) e la più o meno riuscita *I Got To Find Me A Mojo*, la title track, ennesimo mix tra profano e sacro (quel sacro appetibile e "televivo" però, un po' come *Rhythm Of Life*). Ma, come dicevamo all'inizio, sessanta e passa minuti sono impegnativi da riempire; certe ballate come *Seeking, Will You Still Love Me, Power*, l'irritante *It's Getting Late*, giacciono a quello strano e al tempo stesso risaputo incrocio tra gospel e pop di maniera, non rendono giustizia, fungono da riempitivo. Mi domando; la Williams si pregia pure di un buon organico (**Piero Tautcher** alle tastiere, **Marco Franco** al basso, **Clifford Jackson** alla batteria e il bravo **Lars Kutschke** alla chitarra, l'elemento migliore), ma (e questa è un'altra sana e vecchia polemica) l'uso delle tastiere è spesso inadeguato, con quel suo sound continuo e dotato di scarsa dinamica, tale da togliere quei sani alti e bassi, quei cali di tensione che sanno dare anima a un brano. Dato che Sharrie

cita più volte come influenza fondamentale Koko Taylor, mi domando se non fosse stato più adeguato un quartetto più asciutto come spalla, tipo blues di Chicago; secondo me si otterrebbero dei buoni risultati. Niente di irrimediabile, assolutamente; il disco non toglie niente alle doti vocali della quarantatreenne performer del Michigan, né alla sua statura di performer dal vivo. Aggiunge semmai un tassello discografico di cui, obiettivamente, non c'è poi così bisogno.

Roberto Giuli

AL COOK

The barrelhouse man

Wolf

●●●○○

EDDIE C. CAMPBELL

Mind trouble

Wolf

●●●○○

Sicuramente uno dei momenti salienti della vita di musicista di Al Cook è stato il suo incontro con **Roosevelt Sykes**, avvenuto a Vienna nel 1970, al Jazzland Club. Da qui il suo stile pianistico percussivo e devoto al barrelhouse, nonché il titolo di questo ottimo dischetto della Wolf, concepito pensando anche a un altro eroe del genere, Speckled Red. Cook, stazza da duro ed espressione alla Lee J. Cobb, è un'autorità nel campo del blues, rivolto

soprattutto alle origini degli anni venti e trenta. È viennese (classe 1945), ottimo intenditore di musica (vale la pena di visitare il sito www.blues.at, dove si possono leggere i suoi articoli e dare un'occhiata alla sua Blues Kitchen) e ha passato gli anni ad affinare la propria tecnica al piano e alla chitarra; ha pure una nutrita discografia alle spalle. Divide intelligentemente questo compact in tre parti (The Barrelhouse Man, I Remember Roosevelt Sykes e The Spirit Of Robert Johnson) di cui è protagonista indiscusso, insieme con la sua voce aspra e alcolica; protagonisti ovviamente anche quegli eroi cui tanto è affezionato e che non ci sono più. Ancor più intelligentemente non esegue cover (o quasi), ritenendo sufficiente l'espressività dei brani all'origine. Un personaggio estremamente affidabile, che compone i suoi brani ispirandosi apertamente ai suoi personaggi preferiti; non inventa niente, ma si rivela ottimo interprete. Per la prima parte di otto brani (The Barrelhouse Man), si produce al piano e alla chitarra, si trasferisce direttamente negli anni trenta e rilegge la storica *Jim Jackson's Jamboree*, trasformandola in *The Memphis Jamboree*; oltre a ciò, si immagina un personaggio femminile ideale, Cotton Jane (dedicato a tutte le Memphis Minnie del mondo), e da vita alla splendida *Cotton Jane Blues*, affidando la parte vocale a la Bessie Smith alla vocalist **Karin Daym**.

Più diretto l'ossequio al suo maestro Roosevelt Sykes (I Remember Roosevelt); da solo al piano esegue *44 Blues, Ice Cream Freezer* e l'eccellente *Goin' Down Slow*, che il pianista offrì a suo tempo a St. Louis Jimmy Oden.

Abbastanza da brivido la slide in *Muddy Water Blues* (dedicata ovviamente all'uomo di Rolling Fork); il pezzo inaugura il terzo troncone (The Spirit Of Robert Johnson); ancora tutti brani originali, le intense *You Don't Know, Young And Wild Blues n.2* e oltre, fatta eccezione per *Last Fair Deal Gone Down* (originale di Johnson) con la voce di Reverend Frank TT. Davvero notevole.

Non sarà il massimo in quanto a originalità Eddie C. Campbell; sembra Jimmy Reed in *Do What You Wanna Do* (di Reed fu il band leader per parecchi anni; buona l'armonica di Johnnie Mars), Freddie King in *The Bug* e la sua *Eddie's Rock* sembra in realtà *Got My Mojo Workin'*.

In realtà Eddie ha una bella voce, di quelle con la garanzia, intensa e rilassata al tempo stesso; è una vecchia conoscenza e ha la città del vento nel sangue; li ha conosciuti e frequentati tutti, ha suonato con molti e ha fatto parte dei Chicago Blues All Stars negli anni settanta; ha inciso il suo primo disco nel 1977 (l'ormai classico *King Of The Jungle*) e ha trascorso gli anni ottanta in Europa, prima di rientrare negli States e realizzare quello che forse è il miglior numero della sua carriera, *That's When I Know* (Blind Pig). *Mind Trouble* è stato inciso ad Amsterdam nel 1986; il suo è un blues tosto e diretto, si avvale di un nutrito nugolo di musicisti (gente del posto per lo più, in grado di assicurare un buon supporto; spicca il piano di **Al Copley** -che non è olandese per niente- e una bella sezione di fiati), per una serie di tracce (16 in tutto) basate su un sound standard ma efficace, dal veloce up-tempo *Mind Trouble*, al buon lento *You Worry Me* al r&b *Head Clear*, a numeri come la jazzata *Five And A Half* o la soulleggiante *Devil's Walk*; fino alle riletture dell'eterna *Everything's Gonna Be Alright* di Little Walter e *Shake For Me* (Willie Dixon). La sedicesima traccia, *Please Love Me*, è invece registrata a Chicago nel 1977, insieme a Lafayette Leake al piano, Bob Stroger al basso e Clifton James alla batteria; c'è in effetti un po' di differenza (pure se non siamo su un altro pianeta).

Roberto Giuli

THE BRIDGE

The Bridge
Hyena Records

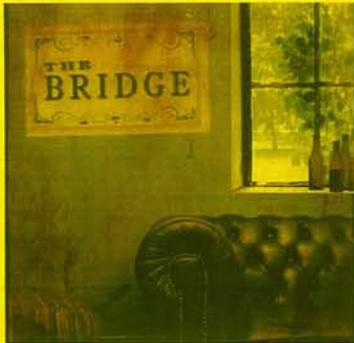
●●●○○

Terzo album (e primo per Hyena Records, l'etichetta che ha pubblicato lavori di Dr. John, James Blood Ulmer, Grayson Capps, Dale Watson e molti altri ancora) per il quintetto The Bridge.

Formatosi a Baltimora attorno al cantante e chitarrista

Cris Jacobs e all'amico di liceo **Kenny Linner** (insegnante di mandolino alle Hawaii), The Bridge vede inoltre schierati **Patrick Rainey** al sax, **Dave Markowitz** al basso e **Mike Gambone** alla batteria. Inoltre, per l'incisione dell'album The Bridge sono stati reclutati Russell Batiste Jr. (Funky Meters, PBS), il pianista Mookie Siegel (Phil Lesh & Friends, David Nelson Band) e il tastierista **John Ginty** (Citizen Cope, Robert Randolph).

La promozione in terra statunitense del CD The Bridge si è concentrata soprattutto sul brano *Flats Of The Old Avenue*. Anche considerando la presenza di una traccia marcatamente country come *Chains*, sarebbe assai riduttivo considerare l'album un prodotto di country, nuo-



vo o tradizionale che sia. È sufficiente ascoltare tracce come l'iniziale *Get Back Up* (una delle migliori composizioni della raccolta), *Angelina* (in profumo di Little Feat), la scattante *Bad Locomotive*, la gradevolissima *Easy Jane* (altra chicca dell'album), il funky di *Shake 'em Down* (sarà interessante seguire lo svolgimento "live" di questo brano), l'ariosa *Country Mile*, la scoppiettante *Further To Roam*, l'inquietante *The Ballad Of Clear Rock* (pare estratta dal repertorio dei Los Lobos), la conclusiva *Brother Don't* (coinvolgente l'assolo

chitarristico finale) per rendersi conto che definire The Bridge band dedita al country non solo sarebbe limitativo ma è fondamentalmente errato.

The Bridge è un germoglio di jam band, una formazione molto attenta alle radici musicali statunitensi e, nello stesso tempo, protesa verso forme di pentagrammi contaminati da svariate influenze.

Altrettanto interessante è il piglio compositivo del leader **Jacobs**, autore della maggior parte delle dodici tracce presenti nel disco: la sua scrittura è variegata, fresca e altamente comunicativa. Foriera di futuri, intriganti, policromi capitoli.

Riccardo Caccia